

# LUCERA SOTTO IL DOMINIO SPAGNOLO (1503 - 1713)

## di Tonino Del Duca

Il predominio spagnolo a Lucera può essere agevolmente diviso in due periodi: nel primo, che abbraccia tutto il secolo XVI, la città si sviluppa in tutti i campi, nel secondo, che va dal 1601 al 1713, a causa di fattori diversi Lucera attraversa momenti di grave crisi economica e sociale.

Per quanto riguarda le fonti, l'argomento offre ampia possibilità di calarsi, tranne che per i primi anni del Cinquecento, nella realtà del tempo, in maniera da ricavare il quadro storico con una certa precisione. Infatti esistono nella Biblioteca Comunale di Lucera i libri delle deliberazioni decurionali del tempo, nonché, altri importanti manoscritti dello stesso periodo. Tra i sussidi a carattere monografico, notevoli sono gli studi condotti da Alfonso La Cava sull'epoca spagnola a Lucera (ben quattro studi di diverso argomento) e i libri del Gifuni e del D'Amely, citati nella bibliografia.

## L'amministrazione

Il dominio degli Spagnoli appiattisce ogni forma di vita politica, sociale e culturale sotto la specie di un apparente benessere. Regala, però, ai Lucerini una ricca classe di burocrati e parassiti, che speculano sulle spalle della povera gente e amministrano male, a danno degli stessi interessi del Regno, governato da un Vicerè, a Napoli. Di che tempra siano i governanti della città noi lo possiamo dedurre da un episodio del 1592. In quest'anno la città viene devastata dalle bande armate del brigante Marco Sciarra; in tale occasione il Preside, gli Eletti e gli altri incaricati dell'ordine pubblico, per paura, preferiscono rifugiarsi nel palazzo Ramamondi e vi si fortificano, stando bene nascosti. Invece il vescovo Scipione Bozzuto, che ha voluto curiosare da una finestra del campanile del Duomo, dove si è rifugiato, ci rimette la pelle. Contro governanti di questa specie, che sono vili e per di più amministrano male, c'è un ricorso presentato al vicerè nel 1569, ma da parte di altri nobili, che a loro volta aspirano a governare la città.

Quindi, non la struttura amministrativa, bensì la cattiva maniera di governare, oltre ad altre cause, procura un pauroso deficit alle finanze locali e un diffuso malcontento tra il popolo, tant'è vero che nel 1572 il vicerè, cardinale di Granvela, durante il regno di Filippo II, conferma il sistema amministrativo di Lucera e lo rafforza con opportune modifiche. Con decreto del 24 settembre vengono stabiliti dei casi di ineleggibilità per eliminare o perlomeno per attenuare le irregolarità amministrative e i favoritismi.

Non possono essere eletti quelli che hanno cause pendenti con il Comune o hanno debiti verso di essi e quelli che fanno parte della stessa famiglia (cioè più rappresentanti della stessa famiglia). Inoltre, la deliberazione, per essere valida, deve essere presa con la maggioranza dei due terzi. Infine non si deve essere rieletti se non dopo due anni di intervallo e gli Eletti devono essere sottoposti al giudizio dei loro successori. Con queste modifiche si pensa di porre un rimedio alle irregolarità amministrative e alla cattiva conduzione delle finanze. Qualcosa si ottiene, come si legge negli atti del decurionato di quel periodo, ma non vengono eliminate le piaghe, che tuttora affliggono la società: la raccomandazione, il favoritismo, la speculazione, prerogative, queste, proprie di chi governa o di chi ha aspirazioni di potere.

Per un esame dei modi e delle forme dell'amministrazione di Lucera in epoca spagnola, un buon punto di partenza è costituito da un rapido resoconto del libro di O. Dito "Ordinamenti Municipali di Lucera del 1407", in Archivio Storico Pugliese, anno II, aprile 1895, pagg. 329- 381. In essi, in particolare, viene fissato il principio fondamentale per cui ai Lucerini è riconosciuta l'antica facoltà di darsi una forma di governo autonomo o, comunque, diverso da quello di altre città demaniali. In epoca spagnola Lucera è governata da dodici Eletti che durano in carica tre anni; il consiglio, poi, viene rinnovato, al termine del mandato, dal governatore della provincia, il quale, avuto l'ordine dal vicerè, nomina quelli più idonei a ricoprire tale carica, in base alle informazioni assunte.

Appare, quindi, chiaro il potere discrezionale del Preside della provincia, il quale può disporre a suo piacimento in merito ai nomi degli Eletti. Dopo avere prestato giuramento, questi si riuniscono alla presenza del capitano della città e a sorte oppure di comune accordo tre di essi governano alternativamente per quattro mesi. Il consiglio degli Eletti, a sua volta, si riunisce ogni ultima domenica di agosto, per distribuire le cariche annuali. Si nomina un dottore in legge che ha il compito di patrocinare le cause della città; inoltre deve scrivere le deliberazioni del Comune e fungere da giudice ordinario nel tribunale della bagliva e in quello delle fiere. Si eleggono anche un procuratore e un sindaco con il compito di tutelare i diritti della città e dei cittadini poveri. Naturalmente viene nominato anche un Cassiere, chiamato Banco, che amministra le entrate e le uscite; da lui dipendono alcuni incaricati alla riscossione per conto del pubblico erario e quelli che ricevono l'appalto delle gabelle.

Grande importanza hanno in Lucera l'opera e la figura del capitano regio, essendo di fatto la prima autorità cittadina e il rappresentante del governo vicereale. Egli è, in effetti, l'arbitro delle sorti cittadine, spettando a lui il controllo e l'esecuzione della volontà del governo centrale.

L'influenza del popolo, come ceto sociale, è inesistente; anche i diritti dei poveri sono scarsamente rispettati e difesi. Tra i magistrati della Regia Udienza Provinciale compare un Avvocato dei Poveri, ma la sua funzione sembra essere piuttosto quella relativa agli eventuali rapporti tra un povero e gli organi giudiziari dello Stato. D'Altra parte non è stato possibile trovare episodi, nei quali sia chiarita la reale natura di questa avvocatura, che potremmo paragonare al moderno istituto della difesa d'ufficio.

Eguale indefinibile, in rapporto alla sua reale efficacia, il Procuratore dei Poveri; tale carica, essendo elettiva da parte del Governo, finirà per diventare strumento di politica di parte, piuttosto che di effettiva difesa dei diritti dei poveri. Unico strumento di rivalsa del proletariato è il Pubblico Parlamento, funzionante anche in epoca spagnola in occasione di avvenimenti riguardanti la totalità dei cittadini. A riguardo, però, non abbiamo documentazione probante.

## Vita economica e sociale

All'inizio del Cinquecento Lucera riassume le sue finanze e le rafforza nella seconda metà del secolo. Fondamento della sua economia è l'agricoltura, come dimostra il censimento del 1546. In esso dei 295 proprietari 41 sono possessori di sola vigna, 43 solo di case, 206 di casa e vigna, 2 di orto, 2 di beni stabili, 1 di "casalino". Non risulta il numero di possessori di terre tenute a pascolo o di terreni seminativi. A distanza di un decennio, nel 1556, da un catasto del terraggio lucerino, fatto da Ieronimo di Sangro, governatore della Capitanata, risultano 567 usufruttuari del terraggio con circa 2570 versure coltivate a grano e orzo.

Tale numero non rappresenta, però, tutta la superficie seminata del territorio lucerino sia perché gli interessati fanno spesso una denuncia vaga e incompleta sia perché bisogna tenere conto delle terre di piena proprietà, di cui, purtroppo, si ignora l'estensione.

Verso la metà del '500, per motivi fiscali, l'amministrazione centrale restituisce al pascolo migliaia di ettari già destinati all'agricoltura; per questo motivo diversi grossi agricoltori della provincia emigrano a Lucera per continuare la loro attività nei terreni non soggetti al vincolo limitatorio, valido nel resto del Tavoliere. Nel catasto del 1556 le medie aziende prevalgono per numero ed entità. Senonché, con il passare del tempo il numero degli usufruttuari diminuisce a vantaggio di piccoli e grossi beneficiari. I piccoli beneficiari, a loro volta, si accontentano di affittare la loro terra, seminativo o pascolo, ai grossi agricoltori, i quali possono arrotondare, così, i loro guadagni. In pochi anni, quindi, la caratteristica dell'azienda lucerina è il latifondo. In esso sono comprese la maggior parte delle cinquemila versure seminate, di cui si parla nel 1600 nel consiglio decurionale. Dall'esame dell'attività agricola risulta, in sintesi, che essa è resa possibile dalla vasta

estensione del territorio lucerino e dal sistema del terraggio, difeso a spada tratta da tutti i cittadini.

Un quadro diverso presenta l'industria, che si trova in una fase ancora primitiva. Assai limitata è l'industria tessile; importante è, invece, una fabbrica di salnitro, che dura sino al Settecento. Maggiore importanza hanno le attività collegate al commercio, grazie soprattutto al fatto che la città è la capitale della provincia. Nel campo vinicolo il commercio è così agevole e proficuo, che anche il convento annesso alla chiesa di San Domenico si mette in concorrenza con il commercio dei borghesi suscitando le ire della pubblica amministrazione. Altro elemento probatorio dell'aumentato traffico e del benessere è il gettito delle gabelle: ad esempio la gabella del vino passa dai 1000 ducati del 1510 ai 1950 nel 1562 e ai 4700 ducati nel 1612. Aumentano anche il numero delle voci; nel 1510 sono sei, pari al valore complessivo di 1171 ducati, nel 1611 sono undici per un valore di 11206 ducati.

Nel secolo XVII la vita di Lucera appare caratterizzata da aspetti sociali e politici, i cui accenni si verificano già alla fine del secolo precedente. In questo senso non c'è nulla da scoprire: la crisi economica scoppia in tutta la sua gravità, condizionando gli sviluppi commerciali e agricoli e provocando vari riflessi negativi tra le diverse classi sociali. Elemento e causa costante del peggioramento economico è il continuo stazionamento di truppe spagnole, le quali reclamano il mantenimento e la paga, causando non pochi disagi alle finanze locali e agli stessi cittadini. In relazione a questi eventi la vita politica appare dominata, da un lato dalla continua ricerca di nuove entrate per sanare il deficit del bilancio comunale, dall'altro dalla lotta contro la rapacità fiscale del governo centrale, il quale non ammette deroghe al pagamento delle tasse. Unica nota positiva in tale situazione disastrosa è il sorgere e lo svilupparsi, a dispetto dei tempi, di alcune personalità culturali, il cui numero aumenta progressivamente nel corso del secolo e che portano a Lucera un lieve soffio di rinnovamento.

In base ai dati precisi, riportati anche da Alfonso La Cava, l'estensione del patrimonio vinicolo nella zona di Lucera si è ridotta nei primi anni del secolo di circa il 40,7%, passando da 1100 ettari a 643; contemporaneamente le vigne abbandonate, destinate al pascolo oppure alla semina, che sono chiamate "vignali", aumentano fino a 1482 ettari. Col passare del tempo la situazione tende a peggiorare. A distanza di circa mezzo secolo i proprietari dei vigneti non sono più i possessori effettivi, ma costituiscono una categoria di lavoratori, esperti in materia, giacché hanno una competenza specifica. Essi cercano di aprire gli occhi agli ufficiali numeratori sulla crisi della viticoltura locale, divenuta ormai cronica. La stessa situazione di crisi riguarda la cerealicoltura. Questa volta gli stessi numeratori asseriscono che "li padroni sono divenuti poveri per li danni ricevuti più anni da li bruchi e dalla bassezza di prezzo dei grani". A causa, quindi, della crisi "si sono dimesse molte masserie non solo nel territorio di Lucera, ma in tutta la Puglia et in luoghi dove sono territori più fertili che in essa, per lo che non si ritrovano ad affittare detti territorii ai cittadini, nond'è che ne restano la maggior parte incolti nelli quali pascolano li animali delli cittadini senza pagamento alcuno".

Un mezzo sicuro per individuare gli effetti della crisi agricola sulle attività amministrative e commerciali della città è costituito dall'esame delle gabelle locali. Dai libri decurionali del secolo XVII emerge man mano una dolorosa realtà: le gabelle del vino e della bagliva, che sono le più importanti, diminuiscono in maniera costante.

Nel 1617 i decurioni riconoscono con rammarico che la gabella del vino presenta un disavanzo di duemila ducati annui. Nella seduta del 20 maggio 1617 si vedono allora costretti ad escogitare nuove imposizioni fiscali per cercare di sanare il bilancio. Nei momenti più critici il decurionato ricorre alla tassa sul macinato, di reddito abbondante e sicuro, ma assai invisa ai lavoratori. Grazie a tale introito è possibile sollevare alquanto il passivo del bilancio comunale nel quinquennio 1626- 1630. Quando, poi, non bastano i gravami e gli inasprimenti fiscali si ricorre ai debiti, dovunque sia possibile recuperare somme di denaro. Un fornitore abituale di piccole somme è il monastero di Santa Caterina; nel 1689 il debito consolidato è di ducati 16060, per cui ancora nel 1784 il Comune paga in interesse annuo di 828 ducati.

Altro grave motivo di pressione fiscale è rappresentato dall'alloggiamento delle truppe. Per la sua favorevole posizione strategica Lucera è costretta ad accogliere continuamente milizie militari, con funzioni di centro di raccolta oppure come base di appoggio in vista di azioni belliche. Le pretese dei militari aumentano progressivamente con l'indebolirsi del potere amministrativo della città; se talvolta mancano il vitto e il foraggio, l'università lucerina deve fare di tutto per procurarli, anche a costo di rimetterci. Diversi tentativi di ottenere l'esenzione dall'alloggiare le truppe riescono vani: il 28 marzo 1605 Cesare Gagliardo è incaricato di trattare in tal senso con il governo centrale mediante il versamento di 600 ducati annui. Il 17 aprile 06 si decide di inviare al re, tramite Cesare de' Bosis, una offerta di 18000 ducati quale contributo alla guerra contro i Turchi, a patto che la città venga dispensata dall'ospitare truppe. L'amministrazione locale, da parte sua, non può osare di rifiutare ai militari sia le prestazioni ordinarie (vitto e alloggio) sia quelle arbitrarie, in quanto potrebbero sorgere gravi inconvenienti e danni morali e materiali; né esiste autorità che possa imporre l'ordine alla soldatesca, divenuta arrogante e pretenziosa. Così il 20 ottobre 1606 da parte del marchese di Sant'Agata, preside della provincia, giunge l'ordine alla compagnia di Sessa di trasferirsi a Monte Sant'Angelo; ma i soldati rifiutano di partire, se prima non hanno ricevuto 176 ducati, quale indennità per letti e suppellettili ad essi spettante. Il decurionato, allora, paga con una somma presa in prestito, con l'intenzione di rifarsi sui contribuenti. Senonché questi non possono sopportare una nuova tassa, a causa della carestia e della scarsità del raccolto di quell'anno e il Banco deve arrangiarsi con le altre entrate.

Oltre all'alloggiamento di compagnie di stanza o di passaggio, assai onerosi sono anche gli invii di reparti della milizia cittadina a presidio delle coste e a difesa contro i banditi. I continui sacrifici sono sostenuti con sempre maggiore stento e spirito di insofferenza da parte dell'amministrazione comunale e dei privati, i quali vedono sempre più assottigliarsi le proprie possibilità economiche.

Le tasse aumentano colpendo non più il solo reddito, ma distruggendo le fonti della ricchezza locale, basate sull'agricoltura in crisi e sul commercio, divenuto ormai anemico. Con tante spese straordinarie ed ordinarie, nonostante gli inasprimenti fiscali, il debito del Comune arriva nel 1632 a quarantamila ducati. Cittadinanza e amministrazione vorrebbero eliminarlo o ridurlo ma non sanno come. La ricchezza contadina, vessata in tante maniere, non ha più capacità di resistenza e decade: i coltivatori preferiscono trasformare i terreni seminativi a pascolo, anziché produrre per comodità altrui. Gli effetti deleteri si riversano sulla vecchia classe dei produttori locali, i quali, man mano che si riducono in miseria, vanno ad accrescere le fila del bracciantato. I loro territori vengono occupati da immigrati napoletani, come viene notato, con evidente rincrescimento, dagli Eletti nella riunione del settembre 1656. In tale situazione sociale sempre più critica la vittima maggiore è la classe proletaria, costretta all'ozio per mancanza di lavoro e a sostenere gravosi oneri fiscali diretti e indiretti, vigendo in città il sistema di tassazione a gabella, in virtù del quale molti sono gli esentati per privilegio e molte le evasioni e le frodi. Da un lato, quindi, la rapacità e l'abilità dei nobili, che mettono a soqquadro le entrate ordinarie, dall'altro i proletari, che si agitano e reclamano l'applicazione delle tasse in base al censo invece che per gabella.

## **Il moto rivoluzionario del 1647**

Un ambiente così saturo di ingiustizia e di miseria facilmente si trova disponibile al moto del 1647, capeggiato da Masaniello, che da Napoli rapidamente si diffonde per tutto il regno. Il moto popolare di Lucera, guidato da un certo Sabato Pastore, ben presto degenera nella ruberia, nel disordine e in un nuovo malcontento, per cui si fa subito strada il desiderio di pace. E' facile, allora, ai soldati del duca di Montesarchio, Andrea d'Avalos, liberare la città dal disordine e dalla violenza. Per gli avvenimenti relativi al moto di Lucera, l'unica fonte è costituita dai manoscritti del Corrado, che si trovano nella Biblioteca Comunale di Lucera. Si tratta, però, di una fonte poco oggettiva, in quanto l'autore si dimostra parziale nella valutazione dei fatti.

Dopo lo scoppio del moto rivoluzionario la città rimane sotto la potestà del Pastore fino al marzo 1648. I primi tentativi di reazione vengono prontamente stroncati dai rivoltosi. Poi, un gruppo di nobili, tra cui Zagacci e Del Vecchio Agostino, insieme ai loro seguaci attaccano i rivoltosi e li costringono a fuggire. Nella lotta vengono fatti prigionieri Egidio Bernelli, pro- preside della provincia, il capitano Tommaso Campolieto, un tenente-generale e un alfiere. Costoro vengono consegnati nelle mani del duca d'Avalos per essere giustiziati. Il La Cava giudica il moto di Lucera "rivolta plebea, con carattere antinobiliare e antispannolo", favorita dall'afflusso di bande ribelli e dalla fuga del Preside della provincia in Manfredonia, che "provocò la liberazione di tutti i carcerati ed un gigantesco

rogo dei processi della Udienza, che durò più di una settimana". Tuttavia, l'avvenimento lucerino, nonostante i giudizi negativi espressi, inserito nel contesto generale del periodo, può meritare le considerazioni di R. Villari relative ai moti calabro- lucani: "à quel che più interessa notare è che non fu soltanto uno sfogo violento di collera, ed ebbe anzi, pur manifestandosi inevitabilmente in forme primitive, un suo programma, oltre che un contenuto politico generale determinatosi nell'orientamento antispagnolo".

Dopo il moto, comunque, la pressione fiscale diminuisce e la situazione generale tende al miglioramento. Ultimata la rovinosa Guerra dei Trent'Anni, i cui effetti si sono sentiti anche nel Mezzogiorno d'Italia, la politica più temperata del governo centrale, dopo la rivolta di Masaniello e la conseguente Repubblica, avvia le cose lucerine verso una certa normalità. Infatti, come scrive Benedetto Croce, "la repressione di quel tumulto segnò il tracollo del baronaggio napoletano"; inoltre il governo si rese conto "che la forza della plebe era impetuosa e veemente, e andava tenuta in conto; e che a ribellare il popolo avevano certamente concorso gli stolti provvedimenti finanziari e le odiose gabelle fatte imporre dai vicerè; ma altrettanto le prepotenze e l'egoismo economico della nobiltà". Da allora il vicerè di turno "carezzò il popolo, lo sgravò di pesi, e persuase i capipopolo che, servendo il re, sarebbero stimati più che nobili".

## Il terraggio

"Una caratteristica economico- sociale, che distinse Lucera dalle altre città del Mezzogiorno durante il tardo Medioevo e nell'età moderna, fu il cosiddetto terraggio. Lo costituiva una parte cospicua del tenimento lucerino, di regio demanio, dato in godimento agli abitanti del luogo per un tempo indeterminato". Così si esprime il La Cava, che per primo ha studiato con attenzione l'argomento. L'origine del terraggio lucerino risale a Carlo II d'Angiò. Questi, nel 1300, dopo la distruzione della colonia saracena di Lucera, pensa di ripopolare la città mediante generose concessioni a favore di coloro che stabiliscono ivi la loro dimora. Un diploma del 1302 assegna ai capi- famiglia, a qualunque ordine e grado sociale essi appartengano, una casa e un pezzo di terra da usare come orto oppure come vigna. La donazione è esente da gravami fiscali e viene effettuata in proporzione ai componenti della famiglia e alla condizione sociale. Perciò si tiene conto prima dei baroni, dei conti, dei notai, dei medici, degli avvocati, poi degli artigiani e, infine, dei proletari. Esplicita è nel documento tanto la restrizione del beneficio agli abitanti di Lucera, quanto la necessità di risiedere per almeno dieci anni, perché, la concessione sia valida a tutti gli effetti. Ma, non ottenendo del tutto il suo scopo di ripopolare la città, Carlo II con un successivo decreto del 30 aprile 1306 concede ai Lucerini residenti in città, ma anche a quelli che vi si stabiliscono sino al prossimo Natale, un territorio capace di contenere duemila salme di seme. Con questo secondo atto nasce il

vero e proprio istituto del terraggio lucerino. Sin dal primo momento, però, esso manifesta quello che possiamo definire il suo male costituzionale: la usurpazione immediata delle terre concesse, da parte di nobili e prelati, neppure residenti a Lucera, a danno della popolazione. Nel corso dei secoli diverse volte i sovrani revocano alla curia le terre indebitamente usurpate e ordinano nuove ripartizioni. Così avviene con Roberto d'Angiò nel 1337, con Ludovico e Giovanna I nel 1353, con Ladislao nel 1403, Giovanna II nel 1431, con Ferdinando di Aragona nel 1459. Carlo V, nel 1536, confermando a sua volta i privilegi precedenti, decreta che il terraggio passi sotto la giurisdizione del Consiglio Collaterale per essere meglio protetto e vigilato. Nel 1556 il catasto, compilato da Giovanni di Sangro, denuncia un numero di 6375 some, date in usufrutto. Calcolando la soma o salma in due versure e due terzi, abbiamo 20.986 ettari, che rappresentano la massima estensione del terraggio, poiché un catasto del 1621 denuncia 19.024 ettari e l'ultimo, del 1754, denuncia 17.584 ettari. Nel 1556 le quote minime di appena due some sono 18 e quelle maggiori non oltrepassano le 52 some. La maggiore quantità del terraggio è usufruita dalla categoria mediana, che possiede dalle 11 alle 40 some; il 44% del totale è goduto da 116 terraggieri.

Nel XVII secolo il Consiglio Collaterale dispone due nuove assegnazioni, nel 1622 e nel 1695, e ne affida l'incarico a pubblici ufficiali. Rispetto alla precedente distribuzione del 1556 si registra una flessione di circa mille ettari nella quantità del terraggio distribuito. La causa è dovuta al fatto o che i territori, per avvenute miglione, sono divenuti di proprietà degli usufruttuari o che le zone periferiche, date in beneficio, siano divenute motivo di rivendicazione da parte della corte regia o della Dogana delle Pecore di Foggia. Della seconda distribuzione del 1695, condotta da Orazio Monteforte, duca di Laurito, non abbiamo una documentazione precisa. Comunque, la sua natura di soluzione provvisoria o non soddisfacente può essere convalidata dal fatto che appena venti anni dopo, nel 1715, si procede a una nuova distribuzione ad opera del Reggente del Consiglio Collaterale, Ottavio Gaeta.

## **La minaccia feudale**

Nonostante la sua condizione particolare di città demaniale, Lucera talvolta corre il rischio di cadere sotto il dominio privato di qualche feudatario. Carlo II d'Angiò, per primo, nel 1302, dichiara la città di regio demanio. Ma già Roberto, nel 1316, la concede in feudo a suo figlio; alle obiezioni dei Lucerini il re risponde che la città conserva ugualmente il suo privilegio, perché concessa a un futuro re. La minaccia più grave alla libertà cittadina si manifesta, comunque, nel secolo XVII. Si tratta di un episodio, che ha acceso maggiormente di orgoglio, allora e nei secoli seguenti, l'animo dei Lucerini per la vittoria riportata a difesa della propria indipendenza dalle pretese di un signorotto locale. Già nel 1608 si verifica un'avvisaglia di quanto accadrà. Spinta dalla necessità di realizzare

forti guadagni mediante la vendita di terre e città libere, la corte regia pensa di includere tra queste ultime Lucera. In tale occasione ai Lucerini basta ricordare i loro numerosi privilegi per evitare il pericolo. Questi, però, non sono d'ostacolo, un decennio più tardi, alla rapacità del conte Galasso e alla ostinazione del vicerè, il duca di Medina. Per quanto riguarda la descrizione dell'avvenimento, tralasciamo la versione del D'Amely (in "Storia della città di Lucera"), in quanto piuttosto sommaria ed acritica e ci atteniamo a un documento di circa dieci pagine, contenute nel manoscritto settecentesco, conservato nella Biblioteca Comunale della città e intitolato "Privilegi della città di Lucera". Il sottotitolo stesso è assai significativo: "Notam.to per la causa del Real Demanio agitata nella Reg.a Cam.a della Summ.a, e nell'anno 1608 con il Reg. Fisco, nell'anno 1642 con l'Ill.re conte Mattia Galasso concessionario della Maestà di Filippo quarto di un feudo di ducati sessantamila p. mercede de' suoi servitii nella Banca di Cardamone".

Gli anni, che vanno dal 1630 al 1640, sono assai cupi, anche in relazione al conflitto generale europeo, che dura da molti anni. Il Faraglia ricorda che "al tempo del Vicerè conte di Monterey, fu stabilito di vendere tutte le terre demaniali, compresi i casali di Napoli, o che avessero quel privilegio per grazia di re, o che lo avessero acquistato per riscatto". Il Croce ci fa comprendere meglio le ragioni di questa politica, riportando i suggerimenti del vicerè, conte di Monterey, contenuti nella relazione al suo successore: "E' mestieri che la città e il regno di Napoli sopportino le spese della guerra, e ne sentano le molestie; le quali sono tutte brevissime paragonate a quelle che tutte le altre patiscono; e questo si è fatto loro intendere in molte occasioni, e per assicurar loro la libertà, l'onore, le vite e le facultà, è necessario che aiutino e soccorrano, facendo sforzi comuni".

Per Lucera gli svantaggi della guerra si presentano nella forma meno accettabile, in quanto si tratta di perdere la propria autonomia. Su ordine di Filippo IV del 26 agosto 1635 il vicerè, duca di Medina, sceglie nel 1642 la città di Lucera quale feudo da dare al conte Mattia Galasso. La reazione del popolo lucerino è immediata: non viene riconosciuta l'autorità di Silvano Litterise quale commissario della Regia Camera e si procede ad un primo ricorso, che, però, sortisce esito negativo. Il nuovo vicerè, duca d'Arcos, invia nel 1647 a Lucera un governatore regio, mentre il Galasso non ancora è riuscito a far entrare il suo rappresentante. Gli anni trascorrono, senza che si giunga a una decisione. Finalmente, su richiesta del Preside della Provincia di Capitanata, si apre una nuova fase nella storia di questo processo. Lucera torna ad offrire al re diecimila ducati in cambio della propria libertà e la questione pare risolversi a favore della città. Ma l'opposizione del Galasso è abile; sul piano di fatto egli, nel 1684, contrappone al governatore regio di Lucera, Filippo D'Amato, il suo governatore Nicola Cannavale. Per sbloccare la situazione l'amministrazione comunale nel luglio dello stesso anno aumenta l'offerta a quattordicimila ducati. Lo stesso avvocato del Patrimonio Reale, Francesco d'Andrea, riconosce apertamente il vantaggio che il re avrebbe da una soluzione favorevole a Lucera: da una parte egli manterrebbe il possesso della città, dall'altra guadagnerebbe la non piccola somma di quattordicimila ducati. Il 20 dicembre 1691 finalmente la Regia Camera decreta la fine della causa a favore di Lucera. Vana è ogni ulteriore opposizione del conte

Francesco Galasso, succeduto al padre Mattia; respinte le richieste di nullità, il 23 febbraio 1692 viene data definitivamente la cedola reale di reintegra.

## **Vita culturale e religiosa: il Sinodo Diocesano del 1694**

Una vera e propria realtà culturale, capace di esprimersi in una effettiva presenza spirituale e in qualche personalità di rilievo è possibile riscontrarla solo nella seconda metà del secolo XVII, quando la crisi economica ha raggiunto il culmine e l'indifferenza politica è al massimo grado. Dei problemi relativi alla pubblica istruzione notevoli e frequenti riferimenti si trovano nei registri delle deliberazioni decurionali. Già dalla numerazione dei fuochi del 1598 si ricavano le seguenti cifre: quattro maestri di ginnasio, un maestro privato per i figli di una famiglia nobile e una scuola pubblica di umanità ai piedi del campanile della Cattedrale. Nell'aprile del 1600 i decurioni si preoccupano di sostituire un maestro assai vecchio, impossibilitato a svolgere il suo ufficio, con un altro "più atto et litterato". Più tardi, nel 1659, assumono un maestro di umanità dell'ordine francescano con uno stipendio annuo di sessanta ducati e alloggio gratuito. Un secolo dopo troviamo il governo della città per l'ennesima volta alla ricerca di un "maestro d'umanità, professore di lingua greca, Retorica e belle Lettere affine di spiegare ai giovani cittadini la grammatica col nuovo metodo di Portoreale e tutta l'umanità". Se ciò, comunque, denota una costante e viva preoccupazione per l'istruzione dei giovani, non significa cultura vera e propria. Quanto alle condizioni culturali "esse non erano meno desolanti di quelle degli altri piccoli centri del Mezzogiorno. Assenza del vero fervore, inerzia mentale quasi assoluta, salvo che nel ceto ecclesiastico. Lucera ospitava allora molti ordini ecclesiastici: Celestini, Osservanti, Conventuali, Agostiniani, Riformati, Cappuccini, Predicatori e Carmelitani". In tali condizioni è ovvio che anche la pubblica istruzione sia quasi del tutto affidata alle strutture ecclesiastiche. Tuttavia, gi... in pieno periodo della riforma tridentina si fanno i primi passi verso la laicizzazione di una cultura libera. "La prima scuola pubblica -del tutto sottratta a quell'autorità religiosa, che nel Medioevo aveva a sé arrogato il monopolio dell'insegnamento primario e classico- fu istituita, con deliberazione del Decurionato, il 19 ottobre 1568, e il primo maestro fu Angelo Techaro di San Giuliano".

Dalla fine del '500 in poi a Lucera fioriscono in particolar modo gli studi giuridici, grazie soprattutto alla presenza della "Regia Audientia". Giammaria Campana viene definito dai Giustiniani "acerrimo sostenitore dei diritti della sovranità, in un tempo in cui la lotta giurisdizionale con la Curia romana è condotta principalmente dalla magistratura". Un altro valente giurista locale, Bernardino Moscatello, è ricordato da Pietro Giannone nella sua "Istoria Civile del regno di Napoli". La prima figura di rilievo

nella breve storia della cultura lucerina si incontra nei primi anni del Seicento; si tratta, però, di una figura i cui contorni sfumano nel puro dato di cronaca, mancando totalmente testimonianze antiche sul valore e sul significato della sua opera. Tre deliberazioni decurionali del 1605 e del 1606 ci informano che il diciottenne Antonio Palumbo ha compilato un'opera storica intitolata "De Lucerinis historiis", per la cui pubblicazione l'amministrazione comunale ha stanziato la somma di 120 ducati il 2 ottobre 1606. Purtroppo l'opera del Palumbo è andata perduta.

Un episodio di indubbio valore storico- culturale è la fondazione di una accademia letteraria. Di essa così scrive il Giustiniani:

"In questa antichissima città regia del nostro Regno, Lucera, Capitale della provincia di Capitanata e Contado del Molise, vi fu istituita un'accademia Letteraria dal dotto Antonio Muscettola Napolitano, nato nel 1628, il quale disdegnando l'esercizio del foro, diedesi agli ameni studii, e riuscì felice scrittore in prosa non meno che in versi". Con la presenza di questo mediocre lirico napoletano un tenue soffio di poesia entra nella storia culturale di Lucera.

Per quanto riguarda la vita religiosa, un valido aiuto ci viene da un importante documento del 1694, riguardante lo svolgimento di un sinodo diocesano, tenuto dal vescovo Domenico Morelli. Il documento, trovato tra il disordine di migliaia di carte nell'Archivio della Curia vescovile di Lucera, è importante per una serie di motivi: innanzitutto perché mancano del tutto gli atti di concili diocesani o di altre riunioni a carattere collegiale, che si riferiscano a particolari condizioni storiche non solo del secolo XVII, ma anche dei secoli seguenti sino agli inizi del 1900. Il documento, inoltre, serve a dimostrare come nella religiosissima "Civitas sanctae Mariae" l'attività religiosa svolga un ruolo preminente tra la popolazione, pur condizionando la libera espressione del pensiero. Altri documenti, che pure dovevano esistere, o sono andati perduti a causa dell'incuria umana oppure sono divenuti proprietà di collezioni private non facilmente reperibili. La sua importanza maggiore è soprattutto di ordine storico.

Infatti, se attualmente si stanno approfondendo le ricerche sulla diffusione e applicazione della riforma tridentina, chiamata anche controriforma, nelle diverse diocesi italiane, non ancora si indaga con chiarezza quando essa termina di manifestare del tutto il suo effetto e si determinano le condizioni per il successivo evolversi della storia. A tale scopo è interessante osservare nel documento del 1694 gli insegnamenti tridentini, che ancora perdurano o sono stati inaspriti, e quelli, che, invece, sono caduti nell'oblivio oppure sono stati modificati e attenuati dai decreti dei successivi concili a livello ecumenico, di ordine, di provincia e di diocesi. Nella curia vescovile di Lucera il periodo della riforma tridentina non presenta documentazioni notevoli per quanto riguarda le direttive canoniche: qualche visita pastorale, di cui la più antica risale al 1604, contenuta in pochi righe di un solo foglio o in poche pagine di appunti, alcune lettere (brevissime e sparse un po' dovunque) di vescovi e altri notabili, molti atti processuali, riguardanti gli interessi della Curia su terreni e proprietà, atti di processi religiosi contro bestemmiatori e nemici della religione cattolica. L'unico atto di impostazione generale, che si collega direttamente al Concilio di Trento e sintetizza la vita religiosa del tempo, è costituito,

appunto, dallo scritto del sinodo diocesano del 1694, tenuto dal vescovo Morelli. Il documento contiene 17 pagine scritte e altre bianche di formato 28 x 20 cm.; non ha rilegatura né cartoncino poiché si tratta, come rileva una scritta in ultima pagina, di "copia Synodi incepta". Sul margine, a sinistra di ogni pagina, in corrispondenza della scrittura, ci sono, poi, i riferimenti al concilio di Trento e ai decreti di altri concili. Sono complessivamente sei capitoli, di cui l'ultimo è incompleto. Questa è la suddivisione:

cap. I "La Divina Trinità e la fede cattolica", contiene sette paragrafi;

cap. II "Gli Eretici", sei paragrafi;

cap. III "Superstizioni, incantamenti e arte magica", sette paragrafi;

cap. IV "I bestemmiatori", sette paragrafi;

cap. V "Predicazione della parola di Dio", nove paragrafi;

cap. VI "Interpretazione della Sacra Scrittura - Casi di coscienza e Congregazione dei Sacri Riti", due paragrafi, di cui il secondo è incompleto.

Due, quindi, sono gli avvenimenti più importanti dell'epoca spagnola, per quanto riguarda la vita religiosa e culturale: il sinodo del 1694 e la fondazione di un'accademia letteraria ad opera di Muscettola. Questa viene fondata in un periodo in cui gli insegnamenti della riforma tridentina vanno perdendo sempre più efficacia sotto la spinta innovatrice della cultura laica libera e a causa dei dissidi, che vanno affiorando nello stesso ceto ecclesiastico per motivi di ordine materiale e spirituale.

Nascono allora lotte inaudite per il conseguimento della prebenda fra i candidati più o meno influenti presso la corte reale di Madrid. Anche tra vescovi e capitolari si manifestano lotte non meno accese, nelle quali trionfa la piaga del nepotismo; di esso si hanno deplorabili manifestazioni, come affermano i vari storici locali, dal D'Amely al Gifuni, al tempo del vescovo Morelli. Contro l'autorità di costui si leva la parola e l'opera del canonico Carlo Corrado.

A distanza, quindi, di circa un secolo dall'inizio della riforma, il sinodo del 1694 conferma la validità degli insegnamenti tridentini e insiste nell'applicazione delle pene e delle sanzioni disciplinari, mentre la cultura si vivifica sotto l'influenza degli scrittori napoletani e un canonico trova il coraggio di opporsi al suo vescovo. E' il primo sintomo del mutamento dei tempi; di lì a poco una ventata di rinnovamento e di libertà razionale, precorritrice dei moti di cultura illuministici, si diffonderà per tutto il regno, mentre la Chiesa dalla fine del '600 in poi sarà continuamente costretta ad adeguarsi ai tempi anziché dominarli, come ha fatto nel passato.